

sione del volto, per gli abiti stessi, dai suoi accompagnatori. È un Mussolini risoluto a presentarsi nell'attitudine dell'uomo di Stato, quello che ritrae il fotografo, ma un uomo di Stato che vuole al contempo rimarcare il proprio distacco dal passato. Porta il cappello a cilindro com'è ancora consuetudine dei governanti di allora, ma indossa anche un soprabito grigio che si differenzia dai severi vestiti color antracite, di rigore presso la *business community*, di Agnelli e di Guido Fornaca, amministratore delegato della Fiat, entrambi in piedi dietro di lui. Mussolini tiene le mani affondate nelle tasche, a denotare un senso di sicurezza e di risolutezza ostentato anche attraverso la piega della bocca, che già anticipa il broncio futuro del duce. Non vi è nulla in lui che possa apparire rilassato e ciò lo pone in contrasto con i modi distesi di Agnelli, il quale sembra replicare, con la morbida scioltezza di chi è perfettamente a suo agio nei rituali della classe dirigente, le convenzioni comportamentali in voga nelle circostanze ufficiali. Il quarantenne capo di governo che visita la fabbrica-simbolo di Torino è ancora al confine tra due mondi. Da una parte, vi è quello della classe dirigente dell'epoca liberale – con cui Mussolini è impegnato da un anno a stabilire un compromesso – e che nelle immagini è rappresentata, oltre che dai dirigenti della Fiat, dall'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, l'aristocratico ministro della Marina; dall'altra, vi è quello nuovo del fascismo, con il suo gusto per le divise, che prediligono i gerarchi locali del partito al potere, attenti a farsi immortalare anch'essi tra i protagonisti della storica giornata, così da guadagnarne in visibilità e prestigio. Sono divise mutate dalla grande guerra e dalle suggestioni dell'arditismo di trincea, che però cominciano già a essere arricchite e appesantite dai fregi poi ampliati a dismisura nel periodo del regime⁹⁴.

Difficile dire se e quanto di queste differenze e delle loro potenziali future implicazioni siano consapevoli gli uomini che accompagnano Mussolini. Certo è che la visita torinese serve a chiarire le intenzioni reciproche. Nel corso dell'ultimo incontro ufficiale, riservato ad una delegazione di industriali, Emilio De Benedetti chiude il suo discorso con le parole: «Eccellenza, contate sempre su di noi, come noi abbiamo fede nella vostra opera illuminata dai destini d'Italia»; cui il presidente del Consiglio risponde con tono rassicurante: «Da parte mia non avrete mai a temere una politica demagogica». Mani tese dunque dall'una e dall'altra parte, volte anche a sanare le tensioni con il movimento sindacale fascista. Tensioni evidenti sin dall'inizio del 1923 e sul cui fuoco non esitava a soffiare Cesare Maria De Vecchi nelle cui mani «sindacalismo operaio fascista, che è cosa abbastanza seria, diverrebbe giocattolo pericoloso»⁹⁵. Proprio la presenza di Mussolini in città offre

⁹⁴ BERTA, *Il governo degli interessi* cit., pp. 117-18. I recenti lavori di G. Berta, a differenza di quelli precedenti di parecchi autori, sottolineano giustamente e con efficacia la precarietà dei rapporti tra l'*élite* industriale e i fascisti, determinata dalle profonde differenze e dalla inevitabile difficoltà a reciprocamente comprendersi.

⁹⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto Finzi, 1922-23, b. 9, fasc. 89, telegramma del prefetto di Torino, 26 giugno 1923. Per alcuni cenni sul sindacalismo fascista torinese e sui rapporti